

CINECITTÀ: NON C'È NULLA DI PIÙ VERO DELLA FINZIONE

Mi accoglie Carole André: responsabile marketing, più nota come la Perla di Labuan in «Sandokan» di Sollima

L'autore

Giorgio Montefoschi, nato a Roma nel 1946, ha esordito nella narrativa nel 1974 con «Ginevra» (Rizzoli). Nel corso della carriera ha ricevuto diversi riconoscimenti: nel 1994 vince il premio Strega con «La casa del padre» (Bompiani); nel 1999 il Fregene con «Non desiderare la donna d'altri» (Rizzoli); nel 2003 il Mondello con «La sposa» (Rizzoli). Ha lavorato anche per la tv, realizzando, tra l'altro, documentari di viaggio. Roma fa spesso da sfondo ai suoi libri. Nel 2009 ha pubblicato «Le due ragazze con gli occhi verdi» (BUR). In aprile uscirà da Rizzoli il suo nuovo romanzo, «Eva».

L'architetto



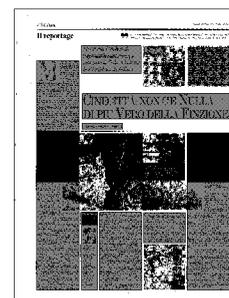
Gino Peressutti nasce a Gemona nel 1883, muore nel 1940. Tra i suoi progetti, si ricordano, oltre a Cinecittà — inaugurata il 28 aprile 1937 e realizzata con l'ingegnere Carlo Roncoroni — quello del complesso di Piazza Virginia Agnelli all'Eur. A Padova nel 1922 firma, con Tullio Paoletti, il piano regolatore per l'ampliamento della città.

di **GIORGIO MONTEFOSCHI**

Misi piede per la prima volta all'interno del mitico recinto di Cinecittà in un buio pomeriggio del lontano 1985. Avevo pubblicato un romanzo e un amico mi consigliò di mandarlo a Fellini (che io non conoscevo, mentre lui sì). Insomma, glielo inviai, e passò qualche tempo. Poi, un giorno, tornando a casa, la persona (non italiana) che all'epoca collaborava alle faccende domestiche, mi disse: «Ha telefonato il signor Fellini. Dice che legge libro e fa film». Si sa che l'ambizione dei giovani non ha misura. Infatti, ebbi un tuffo al cuore. Pensai: sta leggendo il libro e ne vuol fare un film. Così, mi feci ripetere bene le parole, con tanto di congiunzioni: Fellini, questa era la realtà, stava girando un film e, per questo motivo, ora non aveva tempo di leggere il mio libro. «Leggere» voleva dire: «leggerà». Comunque, mi invitava a raggiungerlo a Cinecittà, dove come è noto stazionava in permanenza (diceva di se stesso: «Sono nato a Rimini, sono venuto a Roma. mi sono sposato e vivo a

Cinecittà») e dove in quel momento si svolgevano le riprese di *Ginger e Fred*, con la Masina e Mastroianni. Sicché andai. E fui introdotto in un ambiente grandissimo, luminoso, che non capii se fosse una sala trucco vera o il set di una sala trucco. Il maestro, con sciarpa e cappello, fu di una gentilezza tanto squisita da farmi sospettare fosse falsa. Rimasi un po' a guardare. E col cuore in subbuglio (io adoravo e adoro Fellini), uscii da Cinecittà.

Ci torno in una luminosa mattina decembrina: una di quelle mattine non troppo fredde, assolate, nelle quali persino le periferie romane — col verde dei prati, i colli Albani in lontananza e i pini dell'Appia assorti in attesa dell'inverno e del ritorno delle cicale poi — sembrano meravigliose. E siccome emergo in anti-



cipo, rispetto ai miei appuntamenti, dalla metropolitana, costeggio i muri rossicci e, a fianco dell'hotel Cinecittà (tre stelle) in via Giulio, vado a bere un caffè caldo. Di fronte al bar, seduti in circolo, stazionano numerosi «anziani». Si parla di calcio. A un tratto, uno di loro, poggiandosi al manico di un bastone, sentenza gravemente: «Li portieri peggiori so' quelli che rinviano cor sinistro. Nun sai mai 'ndo cazzo va la palla...». Qualcuno annuisce, altri tacciono. Dall'hotel escono due morette con valigetta nera a rotelline. Forse hanno fatto una comparsata. O la faranno. Le seguo e, insieme, entriamo nel magnifico complesso progettato dall'architetto Gino Peresutti, e costruito in soli 450 giorni, per volontà di Luigi Freddi, capo della propaganda fascista e appassionato di cinema, sui sessanta ettari di campagna incolta donata allo Stato dai principi Torlonia negli anni Trenta.

Ora, il terreno è sempre dello Stato, ma da 13 anni Cinecittà è privatizzata e i soci della società che la possiede pagano un affitto annuo di due milioni e mezzo di euro, e da costruire ci sono a disposizione ancora 400 mila metri cubi: che Abete, presidente di Cinecittà Studios (da non confondersi con Cinecittà Luce, società pubblica ora in gravi difficoltà per via dei tagli alla cultura), in accordo con Stato, Comune e Regione, vorrebbe sfruttare per costruirci nuovi uffici, un nuovo studio più moderno e un albergo che possa ospitare non i divi che vanno al De Russie, ma le truppe dei film internazionali. Perché, è vero, negli ultimi due anni (gli anni peraltro della crisi), le ore di lavorazione sono passate (con dispiacere massimo in primo luogo di Cinecittà) da 1.525 a 1.027, ma è anche vero che in questi tredici anni i vecchi «mestieri» sono stati salvati, che ci sono state 120 assunzioni, che l'investimento nelle tecnologie e nel digitale è stato fortissimo (tant'è che Cinecittà è leader della postproduzione), che si sono prodotti 44 film italiani e 28 stranieri, oltre a le più celebri serie televisive che vanno da *Un medico in famiglia* ai *Cesaroni* a *Distretto di polizia* (per non parlare dei set di *Amici* e del *Grande fratello*), che è appena finito il cinepanettone *Natale in Sudafrica*, è appena finito *Manuale d'amore tre* di Giovanni Veronesi, che

Noi credevamo di Martone è stato girato a Cinecittà, che Nanni Moretti ci ha ricostruito la Cappella Sistina e una terrazza vaticana per *Habemus Papam*, che sta per partire un film di Giorgio Capitani, che arriveranno i giapponesi... e, insomma, che Cinecittà Studios non pensa a diminuire, bensì a crescere, a sfidare la concorrenza dei Paesi dell'Est (dove non si paga in euro) e, in conclusione, guarda con ottimismo al futuro.

Ma andiamo con ordine (anche se ho anticipato per sommissimi capi informazioni che poi mi darà Lamberto Mancini, direttore generale). Mi accoglie Carole André: attuale responsabile del marketing e delle relazioni esterne, da tutti conosciuta come l'avvenente «Perla di Labuan», moglie di Sandokan nella famosa serie televisiva salgariana di Sergio Sollima. Sarà la mia guida. E insieme, in questo posto bellissimo, con gli alberi, gli edifici bassi che sembrano quelli della bonifica Pontina o della cittadina di Lakki nell'isola di Lerros (costruita negli stessi anni da architetti italiani), passeggiamo chiacchierando e ci avviamo verso i set permanenti, quelli che non si distruggono mai.

Il primo è una strada di New York, Broadway com'era a metà Ottocento. Questa, mi spiega Carole, è una strada multiuso: con un po' di camuffamenti e buona volontà, può diventare un angolo di Bologna per un film di Pupi Avati o uno di Atene. Basta coprire di qua, trasformare di là, mettere una pezza, dipingere. Lo stesso vale per Roma. La piazza è splendida: templi, palazzi, statue colorate (per tre anni gli americani ci hanno fatto *Rome*); ma poi, quando serviva l'Egitto, è stato sufficiente un bel portale di tempio modello Luxor a nascondere un tempio romano, un paio di sfingi ed ecco l'Egitto. Ora la piazza è vuota. E tranquilla. Il professor D'Ettore — che accanto a sé ha uno dei maestri della fotografia mondiale, un taciturno Giuseppe Rotunno — sta spiegando a giovani allievi o aspiranti allievi del Centro sperimentale come usare il fuoco in macchina. Le macchine sono digitali, ma lui si raccomanda: «Fate poco». «Perché?» domando. Perché poi dovranno usare la pellicola — mi spiega — ed è bene che si abituino a non sprecarla. Che silenzio! E che deserto! Li invidio.

E, invidiandoli (io, li invidio, moltissimo: questa idea di starsene tranquilli a imparare, affidati a sicure mani), passiamo per il set di *Gangs of New York* e per una piazzetta che servì a un *Exorcist: the beginning*; di lì a una Suburra (che prese fuoco, per davvero, nell'estate canicolare del 2007 e fu ricostruita uguale); di lì ancora, alla Assisi del film su San Francesco interpretato nel 2001 da Raoul Bova (ma che ora è pronta a diventare Firenze per un *Amici miei* medievale fatto da Neri Parenti); e infine alla gigantesca piscina, che servì a *Cleopatra*, ai film sui corsari, ai film di «Angelica» con Robert Hossein, serve a fare Venezia, l'Oceano at-

lantico, quello indiano. Ora è vuota. Ma chi era l'interprete di *Angelica*? Non ce lo ricordiamo. Per fortuna, sopraggiunge Franco Mariotti, faccia da antico romano, (ai suoi tempi comparsa sia in *Cleopatra* che *Ben Hur*, infatti), magna pars storica di Cinecittà, grande amico di Fellini (la mattina, prima delle riprese, lo convocava nel suo ufficio e gli chiedeva pareri sulle fotografie dei personaggi che scattava per strada), amico di Dino De Laurentiis, insomma una enciclopedia vivente, e quindi il problema è risolto: *Angelica* era la bellissima Michelle Mercier.

Con lui visitiamo il sottomarino che servì per *U-571* (cioè ci entriamo dentro provando una vera claustrofobia da sottomarino); visitiamo il laboratorio di scultura di Adriano De Angelis ingombro di santi, sante, napoleoni, gesù, poseidon, madonne, paoline borghesi; passiamo al famoso Studio 5, il più grande studio insonorizzato d'Europa, dove si può fare di tutto (e, infatti, per *Passion* Mel Gibson ci fece il Getsemani con duecento ulivi e la Hogan, per la pubblicità di una scarpa ci ricostruì — perché più conveniente che andarci — le Bahamas); poi approdiamo al bar, bellissima costruzione anche questa con finestre tonde e ovali. Sui muri ci sono i manifesti di alcuni film che raccontano la storia di Cinecittà. Ne elenco solo qualcuno e non in ordine cronologico, bensì come li ho scritti nel taccuino:

C'era una volta in America, *Le due orfanelle* con Franco Interlenghi e Nadia Gray, *Vacanze romane* con Audrey Hepburn e Gregory Peck, *Il Padrino parte III*, *Un americano a Roma*, *La dolce vita*...

Che nostalgia! Sì, è vero, che nostalgia — mi conferma il general manager di Cinecittà, Lambero Mancini. Però, è anche vero che in quell'epoca si facevano tantissimi film e ora se ne fanno mol-

ti di meno; è anche vero che il mondo della comunicazione è cambiato; che la televisione vince su quasi tutto. «Dunque — dico — non devo considerare quei set permanenti che ho appena visitato come una specie di «gloriosa archeologia» del cinema? (Lo dico, perché, nel silenzio, la suggestione, forse era quella). «No — risponde Mancini —. E si ricordi, che non c'è nulla di più vero, (non ci sarà mai) più del vero ricostruito. Se vuole una piazza di Spagna tranquilla, dove battere 35 ciak, lei deve venire qui».

Io per ora me ne vado. E, attraverso via delle Capannelle, arrivo in pochi minuti ai ruderi della via Appia. C'è il sole che illumina i sublimi muri bruno-rossicci, fa splendere il verde. Ogni tanto, un aereo atterra a Ciampino. Con me, ho un libretto incantevole di Giancarlo Fusco: *A Roma con Bubù* (la storia di lui e un amico marsigliese, un mezzo delinquente, che vengono a Roma a fare fortuna col cinema ai tempi della *Dolce vita*).

Lo apro, religiosamente, nelle ultime pagine. Quando si racconta come, dopo infinite peripezie, Bubù, per un film sull'antica Roma, riesce a ottenere una partecina che poi si trasforma in una semplice comparsata: uno dei duecento martiri cristiani bruciati vivi a semplice scopo di illuminazione. E, religiosamente, rileggo. Però, che dramma! Come si fa a «rifare» Fusco? È impossibile. Come si fa a descrivere il povero Bubù che, da Prosdocimo Attico, gladiatore, è diventato un cristiano appeso lì da ore e sotto c'è la sua fidanzata che è venuta a vederlo dalla Francia e ci sono i macchinisti e quelli della produzione e il regista e tutti dicono: «E levate da lì! E daie! E movite! Chi sei? Sbrigate... Annamo, pronti! Si gira!»? No, non è possibile. Tuttavia, in nessun altro modo che così — con le mie risate a singulto: in loco, sulla antica via Appia — potevo chiudere questa mia breve ricognizione cinematografica fra passato, presente e futuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA